



**HAL**  
open science

# “ Non si può più rifare con le parole ” : tradurre Libera nos a malo (in francese)

Christophe Mileschi

## ► To cite this version:

Christophe Mileschi. “ Non si può più rifare con le parole ” : tradurre Libera nos a malo (in francese). *Lingue e linguaggi nelle scritture di Luigi Meneghello*, Université de Genève (Luciano Zampese), Oct 2022, On line, Switzerland. hal-04425517

**HAL Id: hal-04425517**

**<https://hal.parisnanterre.fr/hal-04425517>**

Submitted on 30 Jan 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

« Non si può più rifare con le parole » : tradurre *Libera nos a malo* (in francese)

Christophe Mileschi  
Université Paris Nanterre  
christophe.mileschi@wanadoo.fr

**parole chiave :**

traduzione, traduttologia, dialetto

**abstract :**

L'articolo prima passa in rassegna alcune delle (non numerose) soluzioni che si offrono al traduttore dall'italiano (ma il discorso potrebbe valere per altre aree geografico-linguistiche che conoscono fenomeni di diglossia) quando si imbatte in un testo che comporti inserzioni in dialetto, come nel caso, paradigmatico a tutti gli effetti, del primo romanzo di Luigi Meneghelli, *Libera nos a malo* ; esplica poi la soluzione effettiva scelta per la traduzione in francese (Éditions de l'éclat, Paris, 2010) e la esemplifica con un passo famoso, che ricapitola molte delle poste in gioco.

S'incomincia con un ringraziamento. Voglio innanzitutto sottolineare quanto sono grato agli organizzatori di questa iniziativa di accogliermi fra loro. Grato ed onorato. Non sono un vero e proprio « studioso » di Meneghelli nel senso accademico, ho pubblicato un unico articolo a lui dedicato<sup>1</sup> : sono solo un suo traduttore, il traduttore in francese di *Libera nos a Malo*<sup>2</sup>. Uno potrebbe anche domandarsi cosa ci fa un mio testo in questo volume. Cosa ci fa un traduttore, cioè un artigiano testuale, un *bricoleur* della parola, in una pubblicazione che riunisce autentici specialisti, esperti veri dell'analisi del testo ? Immagino che chi mi ha invitato lo abbia fatto a ragion veduta, perché era dell'idea che non solo lo « studiare » un testo, ma anche il tradurlo sia, in fin dei conti, un metodo conoscitivo. La penso anch'io così, da quando, nei lontani anni '80 e poi '90 del secolo scorso, dedicando in Francia la mia tesi di dottorato a Dino Campana, mi accorsi che, traducendo – com'era d'obbligo in quel contesto – i passi dei *Canti Orfici* che citavo nel mio studio, facevo – mio malgrado, e sulle prime a mia insaputa, o quasi – opera ermeneutica ed esegetica.

Quando cominciai a cimentarmi con la traduzione di *Libera nos a malo*, avevo già tradotto almeno una decina di libri e la dimensione gnoseologica insita nel tradurre mi era ormai nota. È proprio questa dimensione del lavoro di traduzione che mi appassiona – e mi convince che passerà tanto tempo prima che un software sia in grado di sostituire l'essere umano per tradurre testi

---

1 Christophe Mileschi, « Il "pensiero saggistico" in *Libera nos a malo* », in *La saggistica degli scrittori*, a cura di Anna Dolfi, Bulzoni, Roma, 2012, p. 173-183.

2 Luigi Meneghelli, *Libera nos a malo*, trad. fr. Christophe Mileschi, éditions de l'éclat, Paris, 2010.

letterari (per i testi tecnici, è un altro discorso). Perciò, quando Michel Valensi, il direttore delle Éditions de l'éclat di Parigi, mi domandò, nel 2009, se avessi voglia di tradurre il primo romanzo di Luigi Meneghello, la proposta mi entusiasmò. Ma prima, obiettai che sicuramente era troppo tardi, un altro editore e un altro traduttore ci avevano già pensato : il romanzo era stato pubblicato quasi mezzo secolo prima, era ormai un classico della grande letteratura italiana, non poteva non essere stato tradotto già. E invece no : non solo non esisteva nessuna traduzione in francese, ma neanche – pare – in altre lingue. Di Meneghello, in francese era stato tradotto solamente, e non di recente, *I piccoli maestri*<sup>3</sup>.

Da tempo Valensi desiderava pubblicare in francese qualcosa di Meneghello, con cui era stato in contatto per anni, fino alla morte dello scrittore. Il quale commentava il progetto dell'editore francese (stando a quel che lui stesso mi ha raccontato) con uno scetticismo che celava, forse, un autoironico pudore : ma dice sul serio ? ma crede ne valga la pena ? ma a chi può interessare ? Poi, nel 2007, Meneghello venne a mancare, ma Valensi non abbandonò l'idea e si rivolse a me.

*Libera nos a malo*, l'avevo letto, o forse solo sfogliato, negli anni '80, da studente di italianistica a Nancy, in Lorena. Nel 2009, quando Valensi mi propose di tradurlo, non ero certo un grande conoscitore di Meneghello, e neanche del suo primo romanzo, ma credevo di sapere, più o meno, di cosa si trattava. Rileggendolo, compresi appieno perché non era mai stato tradotto in francese : a causa della presenza massiccia e onnipervasiva del dialetto nel romanzo.

Come si fa a tradurre (in francese, ma vale per altre lingue) un libro che contiene del dialetto ?

Quando si traduce un libro scritto interamente in dialetto, per esempio *La meglio gioventù* di Pasolini, tutta in friulano, la soluzione è semplice : si traduce in francese e basta, indicando eventualmente in copertina o in quarta di copertina o nel frontespizio : « Tradotto dal friulano » o, barando non poco : « Tradotto dall'italiano (Friuli) », come fanno spesso i traduttori dall'inglese (« Tradotto dall'inglese [Australia] ») o dallo spagnolo (« Tradotto dallo spagnolo [Bolivia] »).

Ma quando, in un testo per altro scritto in italiano, il dialetto interviene con degli intarsi, delle inserzioni ricorrenti (come del resto capita spesso oggi giorno anche in testi della letteratura « popolare », come i gialli), come si fa a rendere conto degli *écarts*, delle discrepanze del discorso rispetto alla norma linguistica nazionale ? In sede teorica, non esiste una risposta univoca e pienamente soddisfacente. Il traduttore, in questo caso, è più che mai un *bricoleur* come dicevo sopra, e gli si presentano solo alcune possibilità :

1. Si può semplicemente cancellare il dialetto dal testo da tradurre. Confesso che, dovendo tradurre *Libera nos a malo*, fui tentato, sulle prime, da questo vilissimo ripiego, per una forma di disperazione. Ma ovviamente, cancellare il dialetto dal primo romanzo di Meneghello sarebbe stato ammettere che era davvero intraducibile. E allora tanto valeva non tradurlo.

---

3 Luigi Meneghello, *Les petits maîtres*, trad. fr. Cristal de Lignac e Helena de Mariassy, Calmann-Lévy, Paris, 1965.

2. Si può cancellare spiegando quel che si cancella : vuoi con l'aggiunta di Note del traduttore (NdT), vuoi con l'aggiunta di brevi commenti nel testo stesso. Per esempio, laddove, al capitolo 4 di *Libera nos*, il personaggio-narratore dice a un compagno « dici *pessàte* », tradurre come se l'avesse detto in italiano standard (« dici bugie »), ma spiegando che ha usato un termine dialettale : come se, anziché « dici *pessàte* », Meneghello avesse scritto : « gli dissi in dialetto : "dici bugie" ». In certi casi tale soluzione può essere ottima, ma non per *Libera nos a malo* : le occorrenze di vocaboli dell'area vicentina sono talmente numerose che chiosare anziché tradurre aumenterebbe del cinquanta per cento almeno il numero di pagine del volume. Quanto all'aggiunta di NdT, è una soluzione alla quale ho pensato sul serio, ma l'ho scartata considerando che le Note dell'Autore erano già... duecentoquarantadue.

3. Si possono lasciare tali e quali le parole o i passi in dialetto, magari segnalandoli in corsivo, vuoi senza spiegare nulla, vuoi spiegando il significato (con una Ndt o con una chiosa nel testo ; vedi sopra). Anche questa è una soluzione buona in certi casi. Per esempio, sempre al capitolo 4 : « dissi 'busiàro' » potrebbe diventare : « je dis 'busiàro', c'est-à-dire 'menteur' » ; ma, di nuovo, la quantità e la presenza costante del dialetto in *Libera nos* mi ha costretto a respingere questa soluzione.

4. Si può cercare di « adattare » il dialetto nella lingua d'arrivo, vuoi (4.1.) deformando il francese per mimare le cadenze della lingua orale, vuoi (4.2.) usando parole del registro colloquiale, o gergale, vuoi combinando le due strategie. Così per 4.1., ad esempio, anziché scrivere « je ne suis pas » (non sono) o « je ne sais pas » (non so), scrivere « ch'uis pas » o « ch'ais pas », perché più o meno è quel che realmente si dice e si sente nel francese orale. Ma anche questa soluzione va bene, mi pare, se limitata a qualche occasione del testo. Se adottata per centinaia di pagine, stancherebbe di sicuro il lettore francese, che non è per niente abituato a trascrizioni del genere. Oppure, altro esempio per 4.2., le « *pessàte* » di cui sopra potrebbero diventare dei « bobards », un termine molto familiare per « mensonges » (menzogne).

Queste ultime soluzioni (4.1. e 4.2.) sono forse quelle che più si avvicinano a una forma di *mimesis* rispetto al testo originale, ma possiedono anche un grave difetto : la realtà dei dialetti d'Italia è tutt'altra cosa da quella del francese parlato che, per quanto alterato rispetto alla norma scritta, resta pur sempre francese, nonché da quella dell'*argot* : il dialetto non è un italiano del registro colloquiale, orale, gergale. Il dialetto in Italia si usa oggi tendenzialmente, è vero, in occasioni informali, ma storicamente, fino a poco tempo fa, non sempre è stato così : Goldoni scrisse in lingua veneta commedie importanti, ad esempio *I rusteghi* ; Pirandello scelse il dialetto d'Agrigento per stilare i suoi primi testi teatrali. E soprattutto, il dialetto non è una forma « bassa » dell'italiano, non è un italiano deforme. Il dialetto è *un'altra lingua*, una lingua a tutti gli effetti, parallela, nella sua storia come nel suo uso, alla lingua nazionale. O vice versa, la « lingua » è un

dialetto con un esercito ed una marina », secondo un motto attribuito al sociolinguista Max Weinreich, specializzato – guarda caso – in una lingua senza stato, lo yiddish.

E qui arriviamo al punto : il personaggio principale del primo romanzo di Luigi Meneghello, se così posso dire, è il dialetto stesso, nei suoi rapporti dinamici, dialettici, spesso conflittuali, con la lingua, con l'italiano. Non si potrebbe quindi, secondo me, fare scomparire il dialetto, né compensare la sua scomparsa con Note o chiose, né sostituirlo con banali espressioni colloquiali o gergali, senza travisare o eliminare al contempo l'essenza stessa del romanzo.

A questo punto, restano due soluzioni traduttive :

5. Si può inventare di sana pianta una lingua per tradurre il dialetto. Questa era la soluzione a cui Valensi – anch'egli traduttore, tra l'altro di Biagio Marin – aveva pensato all'inizio. Mi piaceva l'idea. Per esempio, le « pessàte » potrebbero diventare delle « pessades », parola che non esiste (anche se non si sa mai : esiste un borgo in Auvergne che si chiama Pessade) ma dà soddisfazione sul piano fonetico-simbolico. E così la parola « braghe » potrebbe diventare « bragues » nella traduzione francese, « brombólo » darebbe « brombole », « peòci » diventerebbe « péoches », e « sgrisole » « sgrisoles ». Perché no ? Inventare parole sarebbe stato senz'altro il modo migliore per mantenersi fedeli al ritmo e alle sonorità del dialetto, e non sarebbe poco. Ma dopo averci pensato a lungo, scartai pure questa strategia traduttiva. Quando traduco, cerco di mettere il lettore della mia traduzione non dico nella « stessa » situazione – sarebbe una contraddizione nei termini – ma in una situazione analoga a quella in cui si trova il lettore italiano di fronte al testo originale. Così, se c'è un accenno a una realtà italiana immediatamente ovvia per il lettore italiano, cerco di renderla altrettanto ovvia per il lettore francese della mia traduzione : ad esempio, se il testo nomina l'ENI, aggiungo due parole per far capire cos'è ; oppure, in modo più radicale, mi è capitato (in un testo di Ascanio Celestini, *Lotta di classe*) di « tradurre » il titolo *La Settimana enigmistica* con *Le Journal de Mickey*, perché nel passo in questione l'importante non era l'allusione a questa o a quest'altra pubblicazione, ma far capire che il narratore, un ragazzo sui dodici anni, si riferiva a una rubrica famosa (« Forse non tutti sanno che... ») di una rivista arcinota : ora, nel *Journal de Mickey*, arcinoto in Francia, è esistita una rubrica equivalente (« Le saviez-vous ? »). E se invece c'è un accenno che ritengo opaco per il lettore italiano, non lo chiarisco nella mia traduzione, perché non ritengo sia mio compito rendere il testo più trasparente di quanto l'autore abbia voluto.

Inventare una lingua per tradurre il dialetto di *Libera nos a malo* avrebbe significato creare una marea di *hàpax*, di parole esistenti solo nella mia traduzione francese del romanzo di Meneghello ; e mettere quindi il lettore nell'impossibilità di chiarire per conto suo le opacità del testo. Mentre il lettore italiano, anche se non veneto, se la può cavare cercando nei vocabolari (oggi ce ne sono tanti on line) il significato di « basavéjo », di « barbastrìjo », di « anguaàna » o di « toséta », il lettore

francese non avrebbe mai potuto chiarire cosa volesse dire « basavéie », « barbastrille », « angouane » o « tosette », perché sono parole che ho inventato lì per lì, scrivendo questo articolo.

6. Ultima possibilità : si può far ricorso ai « dialetti » (si capirà tra poco il perché delle virgolette) del territorio francese. Se il romanzo di Meneghello fosse uscito non nel 1963, ma nel 1863, o meglio ancora nel 1763, sarebbe senz'altro la soluzione ideale, la soluzione perfetta : perché allora, i « dialetti » facevano ancora parte della realtà linguistica in Francia. Ma negli anni '60 del secolo scorso, non più. Ciononostante, è questa la scelta che ho fatto. Perché mi permetteva di trasportare l'insieme del testo e delle sue tensioni dialetto/lingua da un paese all'altro. E perché mi pareva, anche, la scelta più « meneghelliana » (più ludica, più giusta sociolinguisticamente, e storicamente, e financo politicamente) di tutte. Fatta questa scelta teorica, dopo non poche esitazioni, ripensamenti e tentennamenti, restava però da rispondere alla domanda : quale dialetto, o meglio quale *patois*<sup>4</sup>, dei tanti esistenti sul territorio francese ? Il Veneto è nel Nord-Est dell'Italia, decisi dunque per un *patois* del Nord-Est della Francia. In realtà, questo criterio di simmetria geografica, che può sembrare in sé alquanto arbitrario, era sostenuto da altre considerazioni. Il caso vuole che (1) io sia nato in Lorena, Nord-Est quindi ; (2) le mie origini italiane siano venete, anzi vicentine : il mio nonno paterno, quello di cui io – con mio fratello, i miei figli, la mia nipotina e qualche altro parente in Francia e in Italia – *rinnovo il nome*<sup>5</sup>, nato a Montebello nel 1900, visse poi a Montecchio Maggiore fino ai vent'anni, prima di trasferirsi definitivamente in Francia per motivi economici, anzi di sopravvivenza (a quei tempi, moltissimi veneti facevano la fame) ; (3) il mio primogenito sia nato da mamma veneta, viva in Italia dall'età di un anno e sia ormai padre di una bimba nata a Padova (sono quindi discendente e ascendente di italiani...). Insomma, l'arbitrario geografico si trovava almeno in parte giustificato dalla soggettività oggettiva del traduttore, dallo *hasard objectif* caro a André Breton. Del resto, una collega e amica italianista, intervistandomi sulla traduzione di *Libera nos* per una rivista<sup>6</sup>, ebbe questa bella formula : la tua è una « traduzione autobiografica ».

Per tradurre il maladense ho scelto il dialetto (il « *patois* ») della Meuse, una delle quattro province che formano la Lorena. Primo, perché nella Meuse trascorsi la mia infanzia e adolescenza, fino alla Maturità. Secondo, perché da ragazzo mi capitò di sentire, in poche ma significative occasioni, nei paesini di quella provincia molto rurale, dei vecchi parlare un qualcosa che non si capiva, ed era sicuramente il *patois* locale (dico « dei vecchi », avranno avuto meno anni di quanti

4 A conferma del diverso statuto dei dialetti di qua e di là dalle Alpi, si tende in Francia, per designare le parlate locali, a parlare non di « dialecte » (parola che può avere un che di nobile e riferirsi a un sistema linguistico a sé stante una volta prestigioso) ma di « patois » (termine decisamente spregiativo, che rimanda alla rozzezza culturale e sociale del locutore : tanto è vero che « patois » può anche voler dire « charabia », ossia linguaggio incomprensibile, farfugliamento...).

5 Vedi il capitolo 10 di *Libera nos a malo*, BUR, Milano, 2007, p. 107 et seq., a conclusione del passo stupendo in cui Meneghello racconta la gara di bromeóli sul monumento ai caduti.

6 Vedi Caroline Zekri, Christophe Mileschi, *Entretien avec Christophe Mileschi sur la traduction française de Libera nos a malo de Luigi Meneghello*, ©2014 Quaderna, mis en ligne le 1 mars 2014, url permanente :

<https://quaderna.org/2/entretien-avec-christophe-mileschi-sur-la-traduction-francaise-de-libera-nos-a-malo-de-luigi-meneghello/>

ne abbia io oggi ; ma se avevano 50 anni negli anni '70, vuol dire che erano della stessa generazione di Gigi). Terzo, perché la Meuse è, appunto, una provincia rurale, com'era il Veneto ai tempi di cui parla Meneghello, e poco nota ai francesi, e il suo patois a maggior ragione : potevo quindi sfruttarlo in piena libertà ; con altri dialetti, invece, tipo il bretone, il provenzale o l'occitano, mi esponevo alle critiche degli specialisti di quei dialetti, che vengono tuttora studiati e insegnati all'università. Quarto, perché avevo trovato on line un vecchio *Glossaire abrégé du Patois de la Meuse* (« abrégé », per modo di dire : quasi 600 pagine...), pubblicato nel 1887. E infine, quinto (ma questo me ne accorsi dopo, quando già avevo cominciato a utilizzare il « meusien »), tra il *patois* delle mie parti lorenensi e il maladense, esiste qualche stupenda corrispondenza (senz'altro etimologica) : mi ricordo il giorno in cui, mentre stavo traducendo il capitolo 5, quello in cui si incontra il vocabolo « bao », che si riferisce a vari tipi di insetti, mi imbattei nel mio *Glossaire abrégé* in una parola che avevo sentita e usata da piccolo per designare i moscerini : « baouatte ». Mi colpì e mi commosse che le prime tre lettere fossero proprio b,a,o, e decisi che era un segno del destino, il segno che avevo scelto il dialetto giusto (si vede che avevo bisogno di conferme, che ovviamente niente e nessuno mi poteva dare a priori).

Come si sa, però, in *Libera nos a malo* non c'è solo il dialetto di Malo, ma anche quello di Faedo, oltre a vocaboli più genericamente vicentini o veneti ; e non c'è neanche un unico dialetto di Malo, ma diverse varianti spaziali, sociali e temporali, anche cospicue<sup>7</sup>, i M, DC, PLEB e PUEB, alternative con le quali Meneghello gioca con gusto e ironia, anche se pur sempre con grande rispetto etico-linguistico. Per rendere queste variazioni, oltre che del *meusien*, mi sono avvalso qua e là di patois affini, il *picard*, il *wallon* (che avevo orecchiato sin da piccolo, grazie a una prozia belga e perché i miei genitori sono nati entrambi sul confine col Belgio, mio padre a Jeumont, mia madre a Dunkerque, due città dove soggiornai spesso e a lungo fino all'adolescenza), nonché di singole parole delle parlate dei dintorni di Nancy, dove sono nato, e ho studiato, e lavorato per tutti gli anni '80 e '90. E poi, lo confesso, mi è pure capitato, raramente, di inventare parole, o meglio di ritoccare (per una esigenza di mimesis con il testo originale) parole esistenti, come quando dovetti coniare un « cous'tchon » (al posto del « cout'chon » del mio *Glossaire abrégé*) per tradurre « mas'cio » e la relativa Nota dell'autore<sup>8</sup>.

Per concludere questo « discorso sul metodo » traduttologico del dialetto di Meneghello, mi sembra doveroso citare un brano illustrativo. Scelgo il passo più significativo – e tra i più sfiziosi del romanzo –, quello della predica, al capitolo 25, relativa alle pene dell'Inferno. Com'è noto, la predica è doppia : la versione in dialetto di Malo viene subito riproposta dall'autore in dialetto di Faedo (Feo). Le trasposizioni in due diversi *patois* dell'edizione francese dovrebbero dare al lettore di questo articolo un'idea abbastanza completa di come ho lavorato, e per quali risultati :

<sup>7</sup> Vedi *Libera nos a malo*, op. cit., p. 170 et seq.

<sup>8</sup> Vedi *Libera nos a malo*, op. cit., p. 8 et Nota a p. 255 e *Libera nos a malo*, trad. fr., op. cit., p. 19 e Nota a p. 337.

Ci spiegavano a Dottrina :

Sa tuli su na manà de sàbia, quanti granèi che ghe sipia ? Che gh'in sipa mezo miliòn ? E lora, quanti ze che gh'in sarà su tua la spiaja ? Un miliòn de miliardi ? E lora, quanti che gh'in sipia su tute le spiaje de sto mondo ? E sui Deserti ? E soto el mare, che ghe ze montagne de sabia ? E mi ve digo che se i ghe dizesse a un Danato : ti se saré scotà e sbuzà coi ferì de fogo par tanti ani quanti ghe ze i granèi de sàbia che ghe ze in tuto 'l mondo, el Danato el se metaria a sigare dala gioja. E invense quando che tuti sti ani finamente sarà passà, alè ! se taca n'antra volta. E doman de matina anca voialtri podarèssi svejarve Danati.

Riascoltiamo il discorso al Feo :

Saèlo cossa sto inferno ? Mi a go rancurà na branchinèla de sabiòn e a go tacà contare i graniti. A garò coesto contare na meda ora, a garò coesto, e a ghinarò contà on mejàro e medo. Ma sa gaèa fenio sta branchinèla ? Seh, monega : na presa la jera. E mi a jera live ca laorava pensare te la me testa laorava, se invense de graniti de sabiòn a ghe fusse ani, tute le branchinèle de sabiòn che ghe ze sto-mondo, e le caretà de sabiòn, e le montagne de sabiòn e le spiaje-del-mare oltra in càò che l'è tuto on sabiòn : sempre ani, cava un granéto cava un ano, e i ghe ga-ito ai Danati-de-l'Inferno : fenio el sabiòn fenio l'Inferno ; se la fussi lacussita, sti Danati-de-L'inferno se ciamarisseli contenti ? Da ver cavà on terno a ghe pararia ! E invense tuti sti mejàri de stramejari de ani, co ben i fenisse, casso !, i scomensa da novo. Sa ve l'Inferno sta note, i scomensa doman-de-matina bonora<sup>9</sup>.

Au Catéchisme on nous expliquait :

Si tu rapapines une manée de sabe, combin d'graniots qu'y'aré ? C'est tie qu'y en aré un dmi miyon ? Et alors, combin qu'c'est qu'y'en aré su tout la plâche ? un miyon d'miyards ? et alors, combin qu'c'est qu'y'en aré donc su tout les plâches de c'te monte ? et su les Déserts ? Et dzous la mer, vou qu'y'a des montagnes de sabe ? et mi j'vô dis qu'si on diso à un Damné : ti te s'ré breûlé et travoché 'vec des fers de fieu pindant tant d'ânées qu'y'a de graniots d'sabe qu'y'a dans l'monte ontier, l'Damné î s'metto à brâre d'joie. Mâ quand tout ces ânées finament î s'ront passées, allé ! on taque une aute fois. Et d'min, vous-autes inco, vous pourrins vô r'veiller Damnés.

Écoutons ce même discours au Feo :

Savô-vu c'qu'a l'est, c't'Enfer-là ? Mi j'as dindouné eune pougneil d'sabiot et j'as taqué à nombrer les graniets. J'ara costé nombrer eune d'mi eûre, qu'j'ara costé, et j'o n'ara bin compté un miyar et d'mi. Mâ j'avios don fini, 'vec c'te pougneil-là ? Dizé don, mouniot : j'o n'avios prins rin qu'eune. Et mi j'atios liavo que j'tribulios pinser d'do mé tête que j'tribulios, et j'm'disios si ç'atint pas des graniets d'sabiot mâ qu'ç'atint des ânées, tourtoutes les pougneils d'sabiot que qu'y'a d'do c'monte-là, et les brouïottes d'sabiot, et les montaines d'sabiot, et les splâches eud'la mer qu'y'a tout là-d'chous qu'c'est rin qu'du sabiot : rin qu'des ânées, un granet une ânée, et si qu'on disio aux Damnés-de-l'Enfer quand l'sabiot l'est fini, l'Enfer l'est fini ; si c'ésiô acoum'ci, ces Damnés-de-l'Enfer î s'rint-î contents ? Obiau ! î arint la semblance d'avoir gaîgné l'golo ! Mâ tourtous c'te miyars d'surmiyars d'ânées-là, même quand qu'î fininssent, ben merte ! çò re-scominche inco. Si t'vais à l'Enfer c'te nuit, çò scominche dmin-maitin eud'boneûre<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> *Libera nos a malo*, op. cit., p. 186-187.

<sup>10</sup> *Libera nos a malo*, trad. fr., op. cit., p. 249. Preciso che ho anche tradotto lo squisitissimo « Glossarietto per il discorso sui Tormenti Eterni » fornito in nota da Meneghello.